

**DOTTORATO HONORIS CAUSA
AI GIUDICI DELLA CORTE PENALE INTERNAZIONALE
NICOLAS GUILLOU E ROSARIO SALVATORE AITALA**

Atti della cerimonia di conferimento

Il 21 maggio 2026, in occasione della Giornata della Legalità, l'Università degli Studi della Tuscia ha conferito il dottorato honoris causa ai giudici della Corte penale internazionale Nicolas Guillou e Rosario Salvatore Aitala. Il riconoscimento sottolinea la rara combinazione di rigore professionale e spessore scientifico che segna l'impegno dei due giudici, e rappresenta al tempo stesso un gesto di solidarietà alla Corte e ai suoi componenti, a fronte delle sanzioni che li hanno colpiti nel tentativo di screditarne e ostacolarne l'operato.

INDICE DEI CONTRIBUTI

M. GALLI, Presentazione.....	5
E. FRONZA, Un'utopia necessaria: la giustizia penale internazionale.....	7
C. SOTIS, <i>Laudatio</i> del Giudice Nicolas Guillou.....	13
N. GUILLOU, <i>Lectio</i>	19
R.A. RUGGIERO, <i>Laudatio</i> del Giudice Rosario Salvatore Aitala.....	25
R.S. AITALA, <i>Lectio</i>	29

PRESENTAZIONE

di Martina Galli

L'Auditorium dell'Università degli Studi della Tuscia ospita oggi, 21 maggio 2026, la cerimonia di conferimento del dottorato *honoris causa* ai giudici della Corte penale internazionale Rosario Salvatore Aitala e Nicolas Guillou.

Le prime parole sono di ringraziamento per la fiducia che mi è stata accordata nell'affidarmi il ruolo di Presidente. Presiedere questa cerimonia significa, anzitutto, testimoniare il sentimento di condivisione che la circonda.

Lo si avverte nella densità di significato dei saluti istituzionali che hanno aperto questa giornata: quelli della Magnifica Rettore dell'Università della Tuscia Tiziana Laureti, del Presidente del corso di laurea in Giurisprudenza Alberto Spinosa, della Presidente della Corte di Appello di Napoli, nonché dell'Associazione «Amici di Giurisprudenza», Maria Rosaria Covelli, del Presidente del Tribunale di Viterbo Francesco Oddi e del Procuratore della Repubblica presso lo stesso Tribunale Mario Palazzi. Si manifesta, poi, nell'impegno con cui le autorità civili e militari, gli ospiti e tutti i presenti si sono raccolti attorno all'iniziativa. E si accende nell'entusiasmo che è un piacere leggere, in particolare, negli occhi delle studentesse e degli studenti dell'Università e delle scuole di Viterbo e provincia, così numerosi tra il pubblico. L'idea di questa giornata è nata da uno slancio della nostra comunità accademica, nella speranza di interpretare un sentire comune: quella speranza, davanti a tanta partecipazione, è oggi una certezza.

Il messaggio del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e le parole del Commissario europeo per la democrazia, la giustizia, lo stato di diritto e la tutela dei consumatori Michael McGrath restituiscono l'alto valore di questo momento, che non serve ulteriormente sottolineare.

L'intervento introduttivo della professoressa Emanuela Fronza, dell'Alma Mater Studiorum di Bologna, ci consegnerà l'orizzonte storico e culturale del riconoscimento; le *laudationes* del professor Carlo Sotis e della professoressa Rosa Anna Ruggiero ne circostanzieranno le ragioni, evidenziando i meriti culturali, scientifici e istituzionali dei due giudici; i discorsi di questi ultimi ci porteranno nel vivo del lavoro che intendiamo onorare.

Torno dunque a interpretare questo ruolo come una testimonianza: non solo di quello che sta accadendo oggi, ma anche di ciò che ha preceduto questa giornata. Ho infatti il privilegio di aver visto quello slancio sul nascere.

Esso origina da un bisogno preciso: prendere posizione. Prendere posizione mentre alcune delle principali potenze mondiali rifiutano l'idea stessa di una giustizia penale internazionale, e singoli giudici della Corte sono colpiti da sanzioni per l'esercizio delle loro funzioni – tra cui Rosario Salvatore Aitala e Nicolas Guillou, presidenti

rispettivamente delle Camere preliminari sulla situazione in Ucraina e in Palestina, il primo interessato da una condanna a quindici anni di pena detentiva da parte di un Tribunale di Mosca, il secondo sanzionato dall'amministrazione statunitense attraverso l'Ordine Esecutivo n. 14203.

Intorno a questi giudici si è addensato, con strumenti inediti ma con traiettorie che appaiono simili, un meccanismo che la nostra storia repubblicana ha imparato a riconoscere: l'isolamento, materiale ed emotivo, che ricade sulle persone e sulle loro famiglie; isolamento che rende difficile il lavoro e che mira a delegittimare, assieme alle persone, le istituzioni e i valori di giustizia che rappresentano.

A quel bisogno è allora corrisposta una scelta di cornice, e con essa di data. Da qualche anno l'Università degli Studi della Tuscia organizza, assieme al Tribunale di Viterbo e all'Associazione "Amici di Giurisprudenza", la propria Giornata della Legalità, che si celebra nel giorno dell'anniversario della strage di Capaci (quest'anno il 23 cadeva di sabato, e per questo motivo la Giornata è stata anticipata al 21).

Quando abbiamo immaginato la cerimonia, subito abbiamo pensato di inserirla in questo solco. Esso custodisce una memoria precisa: di chi è stato delegittimato, isolato e, sullo sfondo di tale isolamento, infine colpito per avere fatto, e voluto continuare a fare, il proprio lavoro. Pochi giorni dopo la strage di via D'Amelio, Antonino Palmeri, Presidente del Tribunale di Palermo, denunciò il massacro giuridico e formale che aveva preceduto i fatti che ricordiamo. L'isolamento ha costretto i magistrati a diventare vittime e in seguito eroi, quando, appunto, chiedevano solo di fare il proprio lavoro. Quella memoria ci insegna che la giustizia non può essere un atto di eroismo.

La scelta della cornice, dunque, è motivata dalla necessità di raccogliere e attualizzare quell'insegnamento, a tutela della giustizia e di chi – per riprendere le parole del Presidente Mattarella – alla sua causa presta assiduo contributo, offrendo l'unica risposta sensata: la vicinanza. Questa vicinanza è anche un atto di resistenza al pericoloso passo indietro che il potere propone nella sua diretta aggressione alla giustizia penale internazionale. Un'aggressione che sfrutta proprio il mezzo giuridico delle sanzioni, strumentalmente indirizzate a delegittimare l'esercizio legittimo delle funzioni giurisdizionali e, nei fatti, a ostacolarle.

Conferire il dottorato *honoris causa* a Rosario Salvatore Aitala e Nicolas Guillou è, allora, il riconoscimento di due carriere straordinarie, di un magistero scientifico e istituzionale, e al tempo stesso un gesto di solidarietà alla Corte penale internazionale: un atto, nei limiti delle nostre possibilità e nella forma che ci è propria, con cui l'Università degli Studi della Tuscia si stringe accanto a un'istituzione sotto pressione e alle persone che ne portano il peso.

Mi fermo qui, e lascio il posto alle voci che seguiranno, le sole che possano davvero rendere ragione di una giornata come questa.

A tutti voi, e a chi ha reso possibile questa cerimonia, il mio grazie.

UN'UTOPIA NECESSARIA: LA GIUSTIZIA PENALE INTERNAZIONALE

di Emanuela Fronza

Buongiorno a tutte e tutti.

Siamo qui riuniti nella giornata della legalità per conferire il dottorato *honoris causa* ai due giudici della Corte Penale Internazionale, Rosario Aitala e Nicolas Guillou.

La Corte Penale Internazionale viene creata a Roma nel 1998, comincia a funzionare nel 2002 ed è competente per giudicare i crimini di genocidio, crimini contro l'umanità, di guerra e di aggressione commessi dagli individui, dopo la sua entrata in vigore. Oggi la Corte penale internazionale (CPI) conduce indagini in tutto il mondo, nonostante le difficoltà logistiche e di sicurezza. Negli ultimi anni sono stati emessi mandati di arresto in relazione ai conflitti in Ucraina, Palestina e Afghanistan. Sono stati effettuati arresti nelle Filippine e in Libia. Sono in atto programmi di risarcimento per le vittime in Mali, nella Repubblica Centrafricana e nella Repubblica Democratica del Congo.

Questa Corte si pone in linea di continuità con un percorso relativamente recente che inizia con la fine della seconda guerra mondiale.

È in quel momento, infatti, che nascono il diritto e la giustizia dei crimini internazionali: viene istituito il tribunale militare internazionale di Norimberga per giudicare i crimini del nazismo, sancendo un principio di responsabilità individuale per i crimini di massa. È a Norimberga che la responsabilità internazionale si apre al soggetto, alla persona fisica. Molto nota è l'affermazione durante quei processi secondo cui «i crimini contro il diritto internazionale sono commessi da uomini, non da entità astratte, e solo punendo gli individui che commettono tali crimini è possibile far rispettare le disposizioni del diritto internazionale». Prima di questa svolta, ciò che accadeva all'interno di uno Stato era quasi del tutto sottratto all'impatto giuridico del diritto internazionale. Si realizza quindi un passaggio fondamentale: dalla responsabilità degli Stati a quella dell'individuo che diviene soggetto del diritto internazionale. La sua responsabilità non è esclusa per il solo fatto che la legge nazionale non ne preveda la rilevanza penale. Si afferma dunque un *patto di umanità*. Si stabiliscono delle regole del gioco, si affida al diritto e al processo penale il compito di nominare quelle atrocità come crimini internazionali, universali. Chiunque commetta quei crimini gravissimi deve risponderne e ne risponde anche se ha agito in esecuzione di un ordine del governo o di un superiore, senza che sia possibile concedere una amnistia. E ancora: non c'è nessuna immunità se a commettere i crimini sono i vertici di strutture statali e/o militari e si sancisce il diritto di ogni persona, anche se ha commesso tali crimini, a un processo equo. Si superava così il principio dell'«obbedienza dovuta» da parte di militari e funzionari ai superiori e allo Stato, che li sottraeva alla responsabilità individuale. Nella sintesi che ne diede la filosofa Hannah Arendt, «nessuno ha il diritto di obbedire»: si rimane

responsabili delle proprie azioni anche se sottoposti a ordini. Il diritto penale, dunque, giudica e eventualmente punisce ma anche riconosce e racconta, crea un ordine di senso.

Il patto, l'universo giuridico sancito con Norimberga va oltre questi principi generali. Da quel momento si apre una fase di redazione e adozione di Convenzioni internazionali che definiscono i comportamenti da giudicare e punire come crimini internazionali, quali quella sul genocidio (che dà un nome a quei crimini 'senza nome' nel 1948), quelle sui crimini di guerra – che stabiliscono le regole da rispettare durante i conflitti, il diritto internazionale umanitario (le quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 e i protocolli addizionali del 1977) –, sull'apartheid (1965), sulla tortura (1984). E ancora: si stabilisce anche il principio della imprescrittibilità di quei crimini.

La CPI rappresenta quindi il punto di approdo di un percorso, ben più articolato, che sembrava irreversibile: il riconoscimento di un nucleo di diritti umani cristallizzati in quelle Convenzioni e nella giurisprudenza che ne ha dato applicazione. La creazione della Corte corrisponde a quella visione e prosegue nell'attuare quel progetto che garantisce l'applicazione di quelle norme, ribadendo in questo modo anche il carattere universale di un insieme di regole di umanità e di limiti validi per tutti, quali quella sul crimine di genocidio, sui crimini di guerra e contro l'umanità.

Senza Norimberga, senza i tribunali per la ex Jugoslavia e il Ruanda, senza alcuni processi nazionali (come il processo Eichmann, Papon, il processo alla giunta militare in Argentina) non ci sarebbe la CPI. È una istituzione parte di quell'universo che esprime un MAI PIÙ a quei crimini e alla impunità per quei crimini che passa anche per qualificarli (come crimini contro l'umanità e genocidio ecc.) e nominarli e giudicarli, anche quando è la sovranità a essere assassina, anche quando è il potere sul banco degli imputati.

La CPI però va oltre e apre una nuova fase per il diritto e la giustizia dei crimini internazionali. Introduce quindi elementi di discontinuità. È in questo senso una istituzione rivoluzionaria e che cerca di rispondere alle criticità delle esperienze precedenti, pur collocandosi in quella traiettoria di affermazione di quel patto di civiltà e di quella visione attorno all'irriducibile umano (che si traduce nel duplice dispositivo dell'inderogabile e dell'imprescrittibile).

Oggi siamo qui a ribadire il significato e a lanciare un'allerta rispetto all'attacco frontale che l'istituzione, i suoi componenti, le organizzazioni che ad essa si rivolgono stanno subendo. La CPI e il sistema costruito a Roma nel 1998 ci ricordano che legalità è anche legalità internazionale, ovvero che i governi non possono fare tutto e che ci sono dei limiti invalicabili, sanciti dal diritto, garantiti dalle istituzioni terze e indipendenti e al tempo stesso rispettosi dei principi fondamentali.

La CPI è l'unico tribunale penale internazionale permanente, ha una vocazione universale, riconosce 6 lingue come ufficiali, ed è complementare (interviene dopo gli Stati e accetta anche forme differenti da quella strettamente punitiva). La CPI giudica i crimini di genocidio, crimini commessi dopo la sua entrata in vigore, può giudicare gli imputati soltanto in presenza e permette alle vittime (per la prima volta nella storia) di partecipare al procedimento. È in questo senso una istituzione di umanità che agisce per perseguire i responsabili dei crimini più atroci rispettando i diritti umani e le garanzie processuali. A differenza quindi dei tribunali che l'avevano preceduta non è un

Tribunale dei vincitori (come il Tribunale di Norimberga), nemmeno è un Tribunale *ad hoc* (come quello per l'ex Jugoslavia e per il Ruanda). Non è infatti un tribunale *speciale*, competente a intervenire soltanto in un contesto *specifico*, per un tempo *limitato*, creato *dopo* la commissione di crimini. Ed è una Corte internazionale a cui hanno aderito più di 120 Stati, seppure molti Stati tra i più potenti siano contrari o la ignorino. Tra questi: Stati Uniti, Russia, Cina, India e Israele.

La CPI introduce una evoluzione significativa che va segnalata. Come tutti i tribunali penali internazionali che l'hanno preceduta, la CPI ha affrontato fin dal giorno della sua nascita critiche e sospetti riguardo alla sua legittimità, imparzialità e indipendenza. Tutti si chiedevano se davvero questa Corte sarebbe stata diversa da qualsiasi altro tribunale creato sul modello della giustizia dei vincitori o di una giustizia postcoloniale, focalizzata su paesi africani o mediorientali.

Oggi siamo qui per conferire un dottorato a due giudici della CPI, in un momento in cui questa istituzione ha dato prova della sua indipendenza e della sua autonomia, con l'emissione dei mandati di arresto nei confronti di Putin (17 marzo 2023) e Netanyahu e Gallant (21 novembre 2024).

E proprio il giudice Aitala e il giudice Guillou, che hanno rispettivamente firmato questi provvedimenti, sono stati oggetto di misure coercitive (una condanna in contumacia da parte della Federazione Russa per il giudice Aitala e le sanzioni statunitensi per il giudice Guillou).

Sono dunque due persone che incarnano questa istituzione e la visione che essa esprime. A nostro avviso l'unica possibile, che traduce un *diritto penale dell'inumano* (secondo l'espressione di Mireille Delmas Marty), capace di sottrarre vite, persone, luoghi a quell'inumanità e a quell'eccesso, alla brutalità e alla violenza che lo caratterizzano riportandoli alla misura e alla razionalità, alla pena se necessario ma sempre al rispetto di un principio di umanità (no alla pena di morte, processo equo ecc.). Anche se hanno agito contro di essa. Un diritto che valga per *tutti* e che deve essere applicato in modo eguale per tutti.

Oggi siamo qui per celebrare la CPI e due persone che, con competenza, coraggio e determinazione la compongono. Senza una istituzione, le norme non possono essere effettive e essere applicate concretamente. Lo si legge anche nelle parole di Antonio Cassese, giurista italiano e che tanto ha contribuito alla creazione di giurisdizioni internazionali: "il diritto lo fanno gli esseri umani".

Il rapporto degli Stati, soprattutto dei più potenti, con la CPI è sempre stato conflittuale e difficile (si pensi al fatto che America, Cina, e Russia non hanno aderito allo Statuto di Roma o ne hanno osteggiato il suo funzionamento tramite accordi bilaterali di immunità o sanzionandone alcuni membri già in passato).

Oggi però questa istituzione e alcuni individui che vi appartengono, tra cui anche i due giudici Aitala e Guillou (in totale 11 funzionari, 8 giudici, il Procuratore e i due vice procuratori) sono oggetto di misure coercitive applicate da stati non parte (sanzioni e condanne in contumacia). È un salto, in negativo, di qualità. Una cosa è non aderire al sistema, altro è cercare di impedire alla CPI di funzionare, introducendo un clima di intimidazione.

Il metodo è noto e occorre sottolinearlo, proprio in una giornata come questa: spaventare, minacciare, intimidire. Non è la prima volta che si sanziona un giudice o che si condanna un giudice. Ciò che è del tutto inedito è che queste misure colpiscano giudici internazionali. Rispetto alla tecnica, non si è inventato niente. Ma l'obiettivo è nuovo: a essere colpito è il giudice della giurisdizione internazionale.

Va inoltre segnalato che sono state adottate sanzioni anche verso le ONG che hanno chiesto alla CPI di indagare su alcuni crimini. Le sanzioni colpiscono dunque anche chi si rivolge a quel sistema di giustizia. In questo, forse, c'è una presa di consapevolezza di una crescita della CPI. La CPI conta: una certa potenzialità di impatto la si vede proprio nella violenza delle diverse reazioni contro i singoli componenti della CPI e gli attori che gravitano in questo sistema di tutela.

Ecco perché la giornata della legalità e l'iniziativa dell'Università della Tuscia sono così significative e riguardano tutti noi, richiedendoci di rinnovare il nostro impegno.

La CPI non è soltanto uno strumento giuridico, ma costituisce elemento portante di una impalcatura più generale, dello stato di diritto internazionale e di una etica comune. La Corte è stata istituita per essere baluardo di un sistema di protezione delle vittime delle guerre o dei crimini più gravi. La CPI e la sua architettura trascrivono, come detto, quel *patto di civiltà condiviso*, quello *spirito di Norimberga* che abbiamo menzionato. Oggi non è solo la CPI e i giudici internazionali a essere sotto attacco manifesto. È tutta quella impalcatura, quella visione politica e simbolica, quel patto con una aspirazione universale. È la Corte come sistema di diritto. Ecco perché la giornata della legalità è oggi un momento per ribadire la CPI come sistema di diritto e dall'altro per creare una sensibilità, una consapevolezza che ciascuno di noi, e in particolare le nuove generazioni, siamo custodi del sistema dei diritti, che è poi l'antiviolenza.

L'attacco a questa visione avviene nel momento in cui la Corte ha dato prova di autonomia e terzietà, smentendo quello scetticismo che la etichettava come "corte dei vincitori" e la accusava di doppio standard, emettendo due mandati di arresto verso Vladimir Putin e Benjamin Netanyahu. La CPI rischia la delegittimazione, se non addirittura la chiusura proprio nel momento in cui sarebbe più necessaria. Nei decenni scorsi è stato il tempo di inventare la CPI, di integrare alcune critiche e farla funzionare. Ora la posta in gioco è diversa: è lo stesso nucleo dei valori comuni dell'umanità che questa istituzione incarna.

Si è dinanzi a un attacco alla giurisdizione e all'idea di terzietà della giustizia internazionale, uguale per tutti e terza che non dipende né dalle potenze né dai paesi intermedi anche se non ha potere. È evidente qui il paradosso di una giustizia internazionale che deve camminare sulle gambe degli Stati, ma che è altro dagli Stati. E questo è ciò che gli Stati, soprattutto gli Stati più potenti, tendono in questo momento a non accettare.

La direzione presa oggi dalla politica internazionale mina quel patto condiviso, esplicitando il carattere fragile dei diritti umani.

Ecco perché è importante ridare forza alle regole, che ci sono, esistono e che sono gli Stati stessi ad aver elaborato. Ecco perché occorre rispettare il patto, a cui aderiamo anche attraverso i trattati internazionali, che fissano limiti e stabiliscono obblighi. In un

momento in cui i punti di riferimento sembrano mobili e vanno confondendosi, occorre reagire per ri-stabilire i valori fondanti che vogliamo condividere e che ci impegniamo ad assumere come guida delle nostre scelte.

Se la giustizia internazionale neppure dove si distilla nella definizione dei crimini più gravi non crea un automatismo di azione da parte degli Stati perché questi ultimi ritengono di poter negoziare l'applicazione del diritto (internazionale) in ogni momento e anche sui principi fondamentali allora abbiamo un problema grossissimo: perché è tutta l'impalcatura del diritto che viene meno dal momento che gli Stati tornano a prendere il controllo della giustizia dato che controllano la forza che applica la giustizia.

Le misure disposte nei confronti dei giudici Aitala e Guillou e quanto accade a Gaza e in Ucraina sono disvelatori di un attacco inedito, più grande e profondo al diritto e alla giustizia, come limite imposto dal principio di umanità. Un dato che va sempre più stagliandosi con precisione è l'insofferenza del potere ai controlli, siano essi interni o internazionali, che non siano quelli che il potere esecutivo si pone. Siamo in una fase di *chaos*, ove è lo stesso ruolo del diritto e delle istituzioni a essere messo in discussione. Si tratta di un attacco a tutto quello cui abbiamo creduto negli ultimi decenni. Un conto era dire che i fatti non coincidevano con l'ideale, un altro è andare contro l'ideale, le istituzioni e le persone che lo incarnano e rivendicarlo.

Cosa significa questo? È la fine della terzietà del diritto e della separazione dei poteri? Il diritto torna "a disposizione" degli esecutivi? Esiste solo la legge della forza? Nel momento in cui si rinnega la presenza stessa delle regole, continuo a ritenere che l'unica visione possibile sia il *diritto penale dell'inumano*, che ho già citato. Per questo occorre riconoscenza e solidarietà verso chi, come i giudici Aitala e Guillou, cerca di portare avanti una istituzione di umanità, quale la Corte.

Conosciamo le fratture strutturali (l'assenza di forza propria, la dipendenza dagli Stati, la mancata adesione di potenze decisive). La giustizia internazionale è geneticamente fragile, ma nulla toglie alla sua necessità se non vogliamo regredire alla legge della forza. Il diritto all'uso della forza, quando ritenuto necessario, e l'interesse dello Stato come criterio ultimo di legittimazione, superiore, in ultima istanza, al diritto interno e internazionale e persino ai diritti fondamentali, affondano le radici in una lunga tradizione teorica e politica. Oggi, questa idea di fondo è alla base dell'attacco alla giustizia internazionale. Sono attori di primaria importanza a livello globale a esprimere una marcata delegittimazione verso di essa mettendone direttamente sotto accusa i giudici, o indirettamente come fanno altri Stati, inclusi paesi europei, nel criticarne l'operato o nel rifiuto di cooperare nei mandati di arresto che le Corti hanno emesso. Pur con differenze il denominatore comune sembra essere uno solo: il ritorno alla ragion di Stato come unica chiave di comprensione delle relazioni internazionali.

Di fronte a questa logica, quella del diritto e della giustizia penale internazionale si pone come costitutivamente differente. Fin dalle loro origini il diritto dei crimini internazionali e la giustizia internazionale sono un progetto che consiste intrinsecamente nel «ragionare la ragion di Stato» (con le parole di Mireille Delmas Marty).

È questa la direzione a cui tendere e vi è ancora molto da fare. Accanto all'attacco e alla regressione vi sono segnali e possibili resistenze. E vi è anche una effettività della Corte penale internazionale e di quell'universo che essa rappresenta e di cui è un tassello

fondamentale. Gli effetti dell'attività della CPI, infatti, vanno valutati in modo molto diverso rispetto a quanto avviene a livello nazionale: si pensi agli effetti dei mandati di arresto sulla libertà di movimento dei capi di Stato. O ancora: si pensi all'importanza (nella redazione dei capi d'accusa) di qualificare le violazioni gravissime dei diritti umani che vengono commesse. Dare il nome ai fatti, inquadrarli come crimini internazionali, raccontando cosa è successo, così ponendo un argine alla barbarie. E non è soltanto una questione nominalistica, perché dicendo crimine contro l'umanità o crimine di guerra o di genocidio iscrivo quel fatto all'irriducibile umano, che si declina nel duplice dispositivo dell'inderogabile e dell'imprescrittibile.

Cerchiamo dunque di utilizzare questo momento comune per aumentare la nostra consapevolezza e per rinnovare il nostro impegno in un momento in cui tutte le spie sono accese per rivelarci un attacco alla legalità a forte intensità. Non siamo condannati al diritto e alla giustizia così come sono adesso, né al loro oblio di fatto. Né possiamo cedere a intimidazioni, minacce e lasciare spazio alla paura.

Abbiamo il dovere e la gioia di reagire e costruire ancora, mattone dopo mattone, con rigore e immaginazione.

La CPI è messa alla prova e deve dimostrare che quei limiti sono per tutti, che la giustizia dinanzi al male smisurato è una sola, che non c'è un doppio standard, una giustizia intermittente, a disposizione delle potenze maggiori.

Vorrei concludere segnalando un profilo che mi sembra cruciale. L'Italia è stata tra i primi firmatari del Trattato della CPI. È dunque tra quegli Stati che aderiscono e riconoscono la giurisdizione della CPI. Di qui discendono degli obblighi di cooperazione e l'onere di perseguire i crimini più gravi. Il nostro paese non attacca frontalmente la Corte, ma ignora in realtà i suoi provvedimenti, scavalca i suoi mandati d'arresto e ancora oggi non ha adeguato l'ordinamento allo Statuto della CPI. Nel sistema penale italiano sono assenti i crimini contro l'umanità. Nemmeno è previsto un insieme di norme di parte generale e processuali adeguato per giudicare i crimini più gravi. Richiamare nella giornata della legalità la responsabilità dell'Italia, e più in generale di tutti gli Stati firmatari del sistema di Roma, mi pare cruciale. Proteggere la Corte significa anche dare esecuzione alle sue decisioni e adeguare gli ordinamenti nazionali, e quindi anche il nostro, in coerenza con quanto la Corte richiede. Di questo dobbiamo essere consapevoli e di questo possiamo e dobbiamo continuare a parlare in Italia.

Ognuno di noi, e la società civile più in generale, dinanzi alla messa in discussione della CPI e dei valori che essa rappresenta ha il dovere di trovare vie, di attivare l'immaginazione per tenere fermi i limiti invalicabili.

Questa è la nostra responsabilità di fronte alla fragilità dei diritti e di ogni conquista di civiltà e comune convivenza. Un'utopia necessaria e, a ben vedere, un'utopia molto concreta.

LAUDATIO DEL GIUDICE NICOLAS GUILLOU

di Carlo Sotis

Magnifica Rettrice,
Chiarissimo Prorettore,
Autorità,
Illustri Colleghi e Colleghe,
Care Studentesse e Cari Studenti,

con emozione e con profondo onore prendo la parola per pronunciare la *laudatio* del Giudice Nicolas Guillou, al quale l'Ateneo si accinge a conferire il Dottorato *Honoris Causa* in "Diritto dei Mercati Europei e Globali. Crisi, diritti, regolazione".

Nicolas Guillou, magistrato e giurista francese, è nato in Bretagna, a Vannes. Una città di circa sessantamila abitanti, più o meno come Viterbo.

Si laurea nell'Università di Rennes nel 1998, l'anno dopo consegue, sotto la direzione di Mireille Delmas Marty, il DEA in "*Droit pénal et politique criminelle en Europe*" presso l'Università Pantheon-Sorbonne di Parigi.

È in quella occasione che ho fatto la sua conoscenza. Nicolas Guillou era lo studente più brillante del corso: velocità di pensiero, voglia di apprendere, grande senso del dovere, fiducia nel prossimo e una buona dose di autoironia sono stati gli ingredienti di base di quella miscela di originalità e di rigore che hanno poi fatto di Nicolas Guillou una autentica "forza immaginante del diritto", per evocare una nota metafora di Mireille Delmas Marty.

Tutto in quell'anno a Parigi avrebbe lasciato intendere che avrebbe intrapreso una brillante carriera accademica. Ma lui fece capire che non era interessato: per Nicolas Guillou la giustizia ed i principi sono cose molto concrete. Voleva quindi rendere la giustizia e non solo concettualizzarla.

Un anno dopo vince il concorso in magistratura.

Dopo avere svolto la funzione di giudice istruttore a Meaux (2003-2006), Guillou ha lavorato presso il Ministero della Giustizia francese (2006-2009), curando i negoziati europei e internazionali in materia di diritto della proprietà intellettuale e diritto societario con l'Unione Europea, l'Ufficio Europeo dei Brevetti, l'OCSE, l'UNCITRAL e l'UNIDROIT, e redigendo vari progetti di legge, decreti e *memorandum*.

Ha poi rivestito la carica di Consigliere dei Ministri francesi della Giustizia e degli Affari Esteri (2009-2012) in materia di legislazione penale e politica criminale, occupandosi di coordinare la politica internazionale del Ministero della Giustizia e supervisionando l'istituzione dell'unità "Crimini di guerra e crimini contro l'umanità" presso il Tribunale di Parigi.

Una osservazione personale: credo questo sia stato un periodo molto formativo ed importante per Nicolas Guillou. La giustizia, infatti, e ancor di più quella internazionale, guarda al passato e prova a indicare il futuro, ma ha da sempre un rapporto tormentato con il presente, che è invece il tempo tipico della politica e delle istituzioni governative. Questi sei anni di lavoro in una dimensione istituzionale collocata nel presente credo siano stati essenziali per sedimentare le riflessioni successive, sia come contributi scientifici, sia come elaborazione di norme e protocolli internazionali, che Nicolas Guillou ha elaborato sul tempo e sui tempi della giustizia.

Successivamente ha lavorato a Washington, come magistrato di collegamento, svolgendo attività di coordinamento con il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti sulle indagini francesi nei settori dell'antiterrorismo, dei crimini internazionali e della criminalità organizzata (2012-2015).

In questo percorso professionale, caratterizzato dalla costruzione di un profondo rispetto nei suoi confronti da parte del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, Nicolas Guillou ha conosciuto da vicino le tensioni tra sicurezza e libertà che hanno segnato il diritto internazionale dopo l'11 settembre, confrontandosi anche con le problematiche giuridiche emerse attorno alla base di Guantanamo.

Guillou ha poi lavorato (2015-2019) come capo di gabinetto del Presidente del Tribunale speciale per il Libano (STL), dove ha coordinato le attività giurisdizionali e amministrative della Presidenza, contribuendo alla gestione dei procedimenti e al funzionamento complessivo dell'organo giudicante.

In seguito (2019-2023), ha svolto per quattro anni la carica di giudice istruttore presso le Camere speciali per il Kosovo (KSC), dirigendo la fase preliminare di alcuni dei procedimenti tra i più sensibili e complessi, firmando oltre 350 decisioni: conferme di incriminazioni, misure di protezione dei testimoni, autorizzazioni investigative, ammissione delle vittime, decisioni su misure provvisorie e questioni procedurali di elevata tecnica.

Questa produzione giurisprudenziale, estesa e articolata, ha contribuito in modo sostanziale alla definizione degli standard di *due process* e all'elaborazione di un modello ibrido, efficace e rispettoso dei diritti fondamentali – delle vittime, dei testimoni e degli accusati – oggi considerato tra i più avanzati nelle corti internazionali.

Oggi è la giornata della legalità. Così di questa seminale produzione giurisprudenziale cito la fondamentale decisione relativa al procedimento a carico dell'ex Presidente del Kosovo, Hashim Thaçi, in cui è proprio in tema di legalità che emerge bene quel duplice tratto di rigore e originalità che costituisce la cifra di Nicolas Guillou. Emerge infatti in questa motivazione una lettura internazionalistica e funzionale del principio di legalità. La legalità è un tema cruciale del diritto penale internazionale sin da Norimberga: giudicare fatti atroci commessi da uno Stato quando però in quello Stato, nel momento in cui sono stati commessi, non costituivano formalmente dei crimini per il diritto nazionale? Se la risposta è negativa la giustizia penale internazionale si ferma e perde la sua ragion d'essere, se però la risposta è acriticamente positiva si rischia di giudicare qualcuno per dei fatti che non costituivano reato al momento della loro commissione. Il diritto penale internazionale riguarda le persone e nessuna persona, nemmeno una imputata, può quindi essere

strumentalizzata: occorre sempre verificare che sia ragionevolmente prevedibile la rilevanza penale di un fatto commesso. Questa pronuncia fa fare un passo avanti importante a questa cruciale questione. Essa valorizza infatti la consuetudine internazionale quale fonte direttamente applicabile del diritto penale internazionale, senza però sacrificare il problema dell'accessibilità e della prevedibilità della norma penale. In questo senso, essa può essere letta in continuità con una sensibilità già manifestata da Guillou nel saggio, *Les dynamiques d'élaboration des normes pénales internationales*, del 2003: il problema della legalità non viene colto infatti soltanto sul piano della prevedibilità della norma, ma anche su quello della prevedibilità del metodo attraverso cui il giudice internazionale la ricostruisce. La legalità, sia come criterio di garanzia, sia come criterio di funzionamento fa così un passo avanti: la legalità penale internazionale non è solo questione di conoscibilità del precetto, ma anche di controllabilità del procedimento argomentativo mediante il quale la norma consuetudinaria viene individuata e applicata.

Particolarmente interessante è, inoltre, la lettura restrittiva della *joint criminal enterprise* III rispetto ai crimini a dolo specifico. La decisione, pur ammettendo in linea generale la *joint criminal enterprise* come forma di responsabilità rilevante dinanzi alle KSC, ne limita l'applicazione proprio nel punto più controverso, ossia quando il modello imputativo fondato sulla prevedibilità dell'esito ulteriore venga riferito a fattispecie che richiedono uno specifico atteggiamento finalistico dell'autore. È qui che la pronuncia assume una chiara valenza garantistica, tanto più significativa in un settore strutturalmente esposto alla tensione tra effettività e garanzie individuali: la logica espansiva della responsabilità collettiva incontra un limite nella struttura soggettiva del crimine contestato. La decisione si colloca così in una linea giurisprudenziale minoritaria, ma non del tutto isolata, evocando talune aperture già rinvenibili nella giurisprudenza del Tribunale speciale per il Libano (v. STL, Interlocutory Decision on the Applicable Law: Terrorism, Conspiracy, Homicide, Perpetration, Cumulative Charging, STL-11-01/I/AC/R176bis, Appeals Chamber, 16 febbraio 2011, parr. 236, 248-249).

Dal 2024 Nicolas Guillou è giudice della Corte Penale Internazionale (CPI), dove svolge funzioni nelle Camere II e IV e, in qualità di Presidente, nella Camera preliminare I.

Nella Camera preliminare I segue la situazione nello Stato di Palestina.

Di straordinaria portata il provvedimento con cui ha autorizzato i mandati d'arresto contro Benjamin Netanyahu e Yoav Gallant e tre membri di Hamas (poi uccisi) per presunti crimini di guerra e crimini contro l'umanità legati alla guerra a Gaza. Per avere emesso assieme agli altri giudici della Camera preliminare I queste autorizzazioni nell'agosto del 2025 Nicolas Guillou è stato oggetto di sanzioni personali da parte degli Stati Uniti, dall'amministrazione Trump, tramite il Dipartimento del Tesoro (Office of Foreign Assets Control – OFAC). Un fatto di inaudita gravità, senza precedenti, che mostra, come ci ha appena ricordato con tutta la sua autorità il Presidente Mattarella, quanto il tema dell'indipendenza della giurisdizione internazionale sia oggi tanto sotto attacco quanto fondamentale.

Mentre nella Camera II prende parte ai procedimenti nei confronti di Germain Katanga, Thomas Lubanga Dyilo, Bosco Ntaganda, Ahmad Al Faqi, Al Mahdi e Dominic Ongwen.

Nella Camera IV è invece competente nel caso contro Abdallah Banda Abakaer Nourain.

Ha inoltre fatto parte della Camera I nel caso nei confronti di Muhammad Ali Abd-Al-Rahman (“Ali Kushayb”), conclusosi nel 2024.

Come giudice della CPI, Guillou è dunque attivamente impegnato in procedimenti che riguardano alcuni tra i contesti più complessi dell’azione della Corte, quali la situazione in Palestina, i conflitti nella Repubblica Democratica del Congo, le violenze nel nord dell’Uganda, la distruzione del patrimonio culturale in Mali e le gravi violazioni commesse nella regione sudanese del Darfur.

Si tratta di scenari segnati da forme estreme di criminalità internazionale — gravissimi attacchi contro popolazioni civili, sfruttamento di minori, violenze sessuali, distruzione di beni culturali protetti — in cui ha mostrato, sempre, un approccio giurisdizionale equilibrato e rigoroso. Le rilevanti implicazioni politiche e umanitarie che tali procedimenti comportano impongono infatti un attento bilanciamento tra le esigenze di protezione delle vittime e le garanzie dell’imputato, nonché una costante attenzione agli standard procedurali consolidati della Corte.

Tutte caratteristiche queste in cui Nicolas Guillou dà prova di rigore, equilibrio.

Il ruolo pionieristico di Guillou nell’ambito delle corti penali internazionali non si limita all’attività giurisdizionale in senso stretto. Il profilo di Guillou si distingue, infatti, anche per l’impegno nel miglioramento dell’efficacia, della trasparenza e dell’affidabilità di queste corti. Oltre ad aver contribuito all’elaborazione dei codici di condotta dei giudici del Tribunale speciale per il Libano (STL) e delle Camere speciali per il Kosovo (KSC), nel 2020 Guillou ha partecipato al gruppo di esperti incaricato di rivedere lo Statuto di Roma (*Independent Expert Review of the International Criminal Court and the Rome Statute System*). Il rapporto finale di questo gruppo di esperti includeva 384 raccomandazioni volte a migliorare le prestazioni, l’efficienza e l’efficacia della Corte e dell’intero sistema dello Statuto di Roma. E la gran parte di queste raccomandazioni è stata poi attuata.

Guillou è stato, inoltre, coordinatore scientifico del progetto ETHICA, promosso dalla Nuremberg Academy, dall’*École nationale de la magistrature* e dal *Siracusa International Institute*. Il progetto mirava a costruire un *corpus* condiviso di norme deontologiche per i giudici penali internazionali: uno sforzo innovativo e strategico per consolidare indipendenza, integrità e autorevolezza della giustizia internazionale.

Il percorso di Guillou si caratterizza inoltre per una riflessione scientifica tanto rigorosa quanto innovativa. Accanto a contributi su *governance* e modelli di gestione delle corti, ad analisi teoriche sulle tensioni tra diritto penale e politica criminale, spicca la sua attenzione ai temi che definiscono le traiettorie future del diritto penale internazionale. Tra questi, si distingue la riflessione sull’ecocidio (2015) e, più di recente, sui modelli di partecipazione della società civile alla giustizia penale internazionale (*Revue des sciences criminelles et de droit pénal comparé* 2024). Queste intuizioni, oggi al centro del dibattito globale, mostrano la capacità visionaria di Guillou di anticipare le

sfide emergenti e di fornire strumenti concettuali utili alla futura evoluzione del diritto internazionale penale.

Tra i suoi scritti mi piace poi citare, a ennesima riprova della sua "forza immaginante" un saggio sulla *Revue des sciences criminelles et de droit pénal comparé* del 2023 sulle metafore nel diritto, in particolare nel pensiero di Mireille Delmas Marty ("*Mireille Delmas-Marty et la représentation métaphorique du droit*").

Alla produzione scientifica si affianca una costante attività di formazione. Presidente del polo di formazione sulla dimensione internazionale della giustizia della *École Nationale de la Magistrature*, dirige e supervisiona i programmi internazionali per i futuri giudici e procuratori, nonché la formazione continua per magistrati e procuratori in diritto internazionale. Nella stessa Scuola, Guillou ha svolto numerosi incarichi di formazione e *capacity building* nel campo della cooperazione giudiziaria internazionale, dei diritti di difesa, della gestione efficiente dei processi e del dialogo tra sistemi giuridici. Tiene lezioni di diritto penale internazionale in varie università, tra queste mi piace ricordare le sue affollatissime *lectures*, che ho avuto la fortuna di ascoltare, che tiene ogni anno presso il corso di diritto penale internazionale della Prof.ssa Emanuela Fronza all'Università di Bologna.

Insomma, nel pensiero e nell'azione del giudice Nicolas Guillou, la giustizia penale internazionale appare non come un esercizio astratto di potere, ma come una forma concreta di tutela della dignità umana, delle vittime e dello Stato di diritto anche, anzi, soprattutto, nei momenti più oscuri della storia contemporanea.

E a proposito di oscurità non credo sia possibile fare migliore chiarezza sul ruolo della Corte Penale internazionale che facendo leva sulle parole che il giudice Guillou ha detto due settimane fa nel suo discorso al Parlamento Europeo e con cui concludo:

«I casi di cui si occupa la Corte Penale internazionale non sono sulla politica internazionale, non sono su questa o quella controversia tra questo e quello Stato. Non sono contro questa o quella Nazione.

I casi alla Corte Penale internazionale iniziano con decine, e decine, e decine di vittime.

Iniziano con figli che perdono i genitori;

Con genitori che perdono i loro figli;

Con uomini che sono stati torturati;

Con donne che sono state stuprate;

Questo è quello che noi ascoltiamo nelle nostre aule della Corte Penale Internazionale.

E l'Europa è stata costruita sull'idea che noi non accettiamo questo.

E per la prossima generazione, se la nostra generazione non riesce a proteggere quest'idea, io credo che noi tutti ci dobbiamo vergognare.

Non è questione di agire contro qualcuno. È questione di capire chi siamo e chi vogliamo essere».

Per l'insieme di questi meriti, per il suo contributo allo sviluppo del diritto penale internazionale, per l'impegno profuso nell'interesse della comunità internazionale e per il prestigio che la sua figura conferisce al mondo accademico e istituzionale, il Giudice

Nicolas Guillou è pienamente degno del conferimento del Dottorato *Honoris Causa* in “Diritto dei Mercati Europei e Globali. Crisi, diritti, regolazione”.

LECTIO

di Nicolas Guillou

Magnifica Rettrice,
Autorità,
Coordinatrice del dottorato,
Professoressa e Professori,
Signore e signori,
Care studentesse e cari studenti,

I am greatly honoured and humbled by the University of Tuscia for conferring upon me the title of doctor honoris causa on this special day of Legality.

I would first like to thank Madam Rector and all the professors at this prestigious university for this distinction.

I would also like to thank the teaching staff of the doctoral program in “European and Global Market Law. Crisis, Rights, Regulation” and of course, Professor Carlo Sotis, with whom I have had many fascinating legal debates over the past decades.

Nearly 500 years ago, in a small town a few miles from here, a historical figure of great importance to Italy and the world was born.

It was in Canino, in the west of Viterbo, that Alessandro Farnese, who would become Pope Paul III, was born.

For the French, he is the one who commissioned the impressive Palazzo Farnese in Rome, which today houses the French Embassy in Italy.

But for legal scholars, he is above all the author of a fundamental text in the history of human rights.

In the papal bull, or “bolla Pontificia”, *Sublimis Deus*, Pope Paul III solemnly proclaimed that the indigenous populations of the New World were free and endowed with rights, forbidding their enslavement.

By thus establishing the principle of the condemnation of slavery, this act paved the way for the equal human dignity of all individuals.

This was in 1537, just a few dozen miles from here.

This principled condemnation of slavery was unfortunately not immediately followed by action.

The States’ interest, known as “Ragione di Stato” in Italy, and “raison d’État” in France, already clashed with humanist values.

Some countries thus rejected the abolition of slavery in the name of their political or economic interests.

Some countries even broke with the Catholic Church during this period.

They prioritized their wealth or their power over their values.

But a direction had been set.
It took some time for this principle to be universally recognized.
But this papal bull was giving blessing to a fundamental principle to come:
Human dignity, for all.
L'umanesimo giuridico, l'humanisme juridique, Legal Humanism, was born.

The eminent legal scholar Mireille Delmas-Marty, whom we will be honouring tomorrow with a magnificent symposium at this university, defined Legal humanism as a “realistic utopia”.

This oxymoron perfectly reflects her views on the path towards the recognition of universal values.

According to Mireille Delmas-Marty, Legal Humanism was not a rigid dogma, but rather a myth that should inspire global governance.

In this myth, she included human rights of course, but also international criminal law, comparative constitutional law and environmental law.

What was most disconcerting for us, lawyers, was that she presented the law not as a set of fixed rules, but as intersecting processes.

These processes are leading us today towards an International Rule of Law, which probably does not yet exist.

But the path has been laid out.

A direction has been set.

This international rule of law is based on a shared set of values and principles.

Human dignity, equality, freedom, solidarity. Perhaps soon the habitability of our planet, as recommended by Professor Laurent Neyret and Baptiste Morizot.

These values are not timeless. They are not rigid. They evolve.

They are subject to scrutiny. They intertwine. They sometimes contradict one another.

Universalism is not timeless. It is not a dogma.

It is a direction we are taking together, through dialogue and mutual respect.

Almost 30 years ago, it was through dialogue and mutual respect that 160 States and numerous civil society organisations came together to adopt the Statute of the International Criminal Court.

That was in 1998, again just a few dozen miles from here.

It was also a realistic utopia.

The powerful were to be held to account, without being able to hide behind immunities.

The poorest and most marginalised victims were to have a voice and be heard in a Court of law.

The most serious crimes were not to go unpunished by the international community.

One of the greatest hopes of the past century was coming true.

We were creating law where there had been none.

With the ICC, it was no longer going to be the law of the strongest, or the law of the richest.

It was the promise of an international rule of law.

Expectations were so high that many were disappointed by the International Criminal Court's early years.

Some saw the ICC as a neo-colonial project, as the first cases all focused on the African continent.

Others saw it as justice for the powerful, or justice for the victors.

They saw a justice system that perpetuates the double standards that exist in international relations.

Others saw it as an ineffective and costly justice system.

A justice system that is too slow, arriving too late.

A justice system that does not always make sense to the affected populations.

Finally, others saw it as a justice system that imposed a legal model worldwide, perpetuating a mechanism of domination.

In response to this criticism, some have questioned whether we should abandon the project of international criminal justice.

But we have stood firm, and we are moving forward.

We must be realistic: a utopia such as international criminal justice could not be realised in just a few years.

It took hard work to get this innovative institution up and running.

Thus, despite the difficulties, the ICC has pressed on, so that the utopia might become a reality.

And every day, this utopia becomes a little more real.

The ICC is making progress towards universality, with 125 States Parties, representing nearly two-thirds of the world's nations.

This is more than double the number in 2002.

Some States have withdrawn or planned to withdraw, but some are already returning - Hungary among them.

The ICC is also moving towards becoming a truly global court.

The women and men who work at the Court come from over 100 countries and increasingly reflect the diversity of the world.

And the ICC is now investigating cases on every continent.

The ICC is also moving towards greater effectiveness.

In 2020, I took part in the Court's general audit, the Independent Expert Review of the Court.

Together with eight other experts, we produced a report containing 384 recommendations to improve the Court's functioning.

Many of these recommendations have been implemented.

Procedures are speeding up, to the point where the ICC is now sometimes criticised by some States for acting too quickly.

We, judges, have also made considerable efforts to harmonise practices and foster greater collegiality.

We have adopted a Chambers Practice Manual that reflects a bottom-up harmonisation strategy.

The ICC is finally moving towards a hybrid model, combining adversarial proceedings, the admission of written evidence, and victim participation.

We have become a unique laboratory for the globalisation of justice.

But a utopia is not so easily realised.

Such a project brings unprecedented challenges.

And the Court is currently the target of numerous attacks.

The ICC, like all institutions that seek to regulate international relations through the law, is now even being called into question.

The empires are striking back.

We have been the target of cyberattacks and espionage operations.

Some judges are the subject of arrest warrants issued by the Russian Federation.

This is the case for my colleague Rosario Aitala.

Other judges and prosecutors are subject to US sanctions.

This is the case for 11 of us, myself included.

We can no longer use any US digital services and are, in practice, virtually excluded from the international banking system.

But this has not dampened our determination to deliver justice.

On this Day of Legality, we pay tribute to those who have sacrificed everything to ensure that justice is done, here in Italy as everywhere else in the world.

We must live up to the standards set by those who came before us.

So, we stand firm, and we will continue to stand firm.

We stand firm to honour our peers, who have expended so much energy to make this utopia a reality.

We stand firm for the thousands of victims who place their hope in international criminal justice.

We stand firm for future generations, who will need the Court to protect them and to chart the course for the universal values of tomorrow.

The preamble to the Rome Statute reminds us that all people are bound together by close ties and that their cultures form a shared heritage.

But it also reminds us that this delicate mosaic could be shattered at any moment.

The ideal of international criminal justice is fragile.
It is like a mobile sculpture in the wind. Comme une boussole.

I would like to conclude by addressing the youngest among you.
Those who will shape the world in a few decades' time.
You too will have to persevere.
You will have to stand firm.
We do not have the right to abandon the utopia of international criminal justice.
This is the challenge facing our generation.
The abolition of slavery was a utopia in 1537.
International criminal justice was a utopia in 1998.
What matters is not how big we dream.
It is the courage we have to make our dreams come true.

Thank you.

LAUDATIO DEL GIUDICE ROSARIO SALVATORE AITALA

di Rosa Anna Ruggiero

Magnifica Rettrice,
Chiarissimo Prorettore,
Autorità,
Illustri Colleghi e Colleghe,
Care Studentesse e Cari Studenti,

È con profondo onore che prendo la parola per pronunciare la *laudatio* del Giudice Rosario Salvatore Aitala, al quale l'Ateneo si accinge a conferire il Dottorato *Honoris Causa* in "Diritto dei Mercati Europei e Globali. Crisi, diritti, regolazione".

La figura del Giudice Aitala si colloca, con straordinaria autorevolezza, al crocevia tra giurisdizione, elaborazione scientifica e servizio alle istituzioni, in una dimensione autenticamente internazionale.

Dopo essersi laureato in Giurisprudenza presso l'Università di Catania, ove ha anche frequentato un corso di dottorato, si è specializzato in Tutela Internazionale dei Diritti Umani presso l'Università di Roma Tor Vergata; ha conseguito il Diploma in *International Criminal Law* presso lo *European University Institute* e la specializzazione in *Rule of Law and Post-Crisis Institutional Building* presso la *Åbo Akademi University* di Turku, in Finlandia.

La traiettoria professionale del Giudice Aitala affonda le radici in un percorso di servizio allo Stato iniziato nel 1992 con un'esperienza quinquennale come dirigente della Polizia di Stato e proseguito con l'ingresso in magistratura nel 1997. Nei suoi incarichi giudiziari a Milano, Trapani e Roma, si è occupato di fenomeni complessi e di frontiera: mafia e criminalità organizzata, misure di prevenzione patrimoniali, criminalità economica, riciclaggio, corruzione, terrorismo internazionale, tutela delle persone vulnerabili, crimini internazionali e cooperazione giudiziaria.

Accanto all'attività giudiziaria, il Giudice Aitala ha svolto un'intensa attività internazionale per conto delle istituzioni italiane – il Ministero degli Affari Esteri, il Senato della Repubblica e il Consiglio Superiore della Magistratura, in particolare – dell'Unione europea, del Consiglio d'Europa e delle Nazioni Unite, assumendo incarichi di direzione, consulenza e coordinamento in materia di cooperazione giudiziaria, contrasto alla criminalità internazionale e ricostruzione dello Stato di diritto in aree di crisi.

Tra i numerosi incarichi internazionali, vanno ricordati quelli di Direttore del Dipartimento Giustizia della missione PAMECA della Commissione europea a supporto del sistema di polizia e giustizia penale della Repubblica di Albania; Coordinatore dei programmi europei di contrasto al narcotraffico fra America Latina e Africa occidentale; Coordinatore per la ricostruzione della giustizia e dello Stato di diritto in Afghanistan;

Consigliere per le Aree di Crisi e la Criminalità Internazionale del Ministro degli Esteri e Consigliere per gli Affari Internazionali del Presidente del Senato.

La sua attività si è sviluppata in oltre trenta Paesi, dall'America Latina ai Balcani, dall'Asia al Medio Oriente, contribuendo al rafforzamento delle istituzioni democratiche e della cultura della legalità.

Magistrato italiano di riconosciuto prestigio, egli ricopre dal 2024 la carica di Primo Vicepresidente della Corte Penale Internazionale, dopo aver assunto nel 2021 la Presidenza della Camera preliminare II, competente per alcuni tra i più delicati scenari di crisi del nostro tempo: Ucraina, Darfur/Sudan, Afghanistan, Repubblica Centrafricana, Costa d'Avorio, Kenya e Burundi.

Questi contesti non rappresentano soltanto dossier giudiziari di particolare complessità. Essi costituiscono luoghi nei quali il diritto incontra la storia, il conflitto armato, le violazioni massive dei diritti umani e le aspettative di giustizia di intere popolazioni. Ed è proprio in tali contesti che il contributo del Giudice Aitala ha assunto un rilievo di eccezionale importanza.

Nel corso degli oltre otto anni trascorsi presso la *Pre-Trial Division*, egli ha contribuito a una profonda evoluzione della giurisprudenza della Corte sotto molteplici profili. Dalla struttura delle imputazioni ai criteri di valutazione della prova e alla motivazione delle decisioni di conferma delle imputazioni; dalla definizione delle condizioni per la partecipazione delle vittime ai procedimenti sino alla revisione dei presupposti per le impugnazioni. Particolarmente innovativo è stato il suo contributo alla ridefinizione dei criteri di imputazione individuale nei crimini internazionali, attraverso il superamento di alcuni aspetti della precedente giurisprudenza fondata sulla *joint criminal enterprise* e l'elaborazione di parametri rigorosi e oggettivamente valutabili in ordine al contributo individuale alle condotte criminose.

Come *Single Judge*, il Giudice Aitala ha istruito il procedimento relativo al conflitto del Darfur del 2003 nei confronti di un comandante della milizia Janjaweed, accusato di omicidi di massa, deportazioni, stupri, torture e sistematiche violenze contro la popolazione civile. Quel procedimento – recentemente conclusosi con la condanna dell'imputato – rappresenta il primo e tuttora unico processo celebrato in relazione a un conflitto che continua a colpire milioni di civili, soprattutto bambini.

Ha inoltre emesso mandati di cattura nei confronti di esponenti delle milizie coinvolte nel conflitto della Repubblica Centrafricana, contribuendo all'accertamento delle responsabilità per gravi crimini internazionali.

Tra le decisioni di maggiore impatto sistematico meritano particolare attenzione quelle adottate il 23 novembre 2023 e il 4 marzo 2024 nel caso Joseph Kony, leader del *Lord's Resistance Army*, accusato di crimini di guerra e contro l'umanità commessi in Uganda. Con tali pronunce, la Camera preliminare II ha offerto un'interpretazione innovativa dell'articolo 61, paragrafo 2, lettera *b*, dello Statuto di Roma, riconoscendo la possibilità di procedere all'udienza di conferma delle accuse anche in contumacia, purché siano pienamente garantiti i diritti della difesa. Si tratta di un passaggio di particolare rilievo nella storia della giustizia penale internazionale. La decisione affronta, infatti, uno dei limiti strutturali della giurisdizione internazionale: la difficoltà di sottoporre a giudizio soggetti che operano al di fuori di contesti statuali cooperativi o

che si sottraggono stabilmente all'azione della giustizia. In questa prospettiva emerge con chiarezza uno dei tratti distintivi dell'opera del Giudice Aitala: la capacità di coniugare effettività della giurisdizione e tutela delle garanzie fondamentali, evitando che la ricerca della responsabilità penale internazionale si traduca in un arretramento dei diritti della difesa.

Di straordinario rilievo storico e giuridico sono poi i mandati di cattura emessi nei confronti di soggetti accusati della deportazione e del trasferimento illecito di minori dal territorio ucraino alla Federazione Russa, così come quelli relativi agli attacchi contro infrastrutture civili in Ucraina.

Di analoga portata innovativa sono stati i mandati di cattura emessi nei confronti dei vertici del governo dei talebani in Afghanistan per persecuzione di genere e, più in particolare, per l'esclusione e la marginalizzazione disumane cui sottopongono bambine, donne e persone non binarie. Il Giudice Aitala ha inoltre innovato profondamente la giurisprudenza della Corte e il concetto internazionalistico di immunità personale dei capi di Stato accusati di crimini internazionali.

Nelle decisioni richiamate emerge con chiarezza una concezione della giustizia internazionale capace di confrontarsi con le trasformazioni contemporanee dei conflitti armati e con nuove forme di violazione sistematica della dignità umana.

L'esercizio indipendente della giurisdizione internazionale ha esposto il Giudice Aitala a reazioni ostili da parte di Stati coinvolti nei procedimenti della Corte: nel 2025 un tribunale di Mosca lo ha condannato in contumacia a quindici anni di reclusione per motivi connessi all'esercizio delle sue funzioni, condanna successivamente confermata in appello nel marzo 2026. Si tratta di un episodio che testimonia, in modo emblematico, quanto la giurisdizione internazionale continui ancora oggi a rappresentare un presidio essenziale di autonomia del diritto rispetto alla forza.

Vicepresidente della Corte Penale Internazionale, il Giudice Aitala coordina oggi le relazioni internazionali con governi, parlamenti e istituzioni internazionali, attraverso missioni diplomatiche e incontri presso la sede della Corte in un momento in cui l'Istituzione è colpita da misure coercitive volte a vulnerarne l'indipendenza. Coordina inoltre la strategia di sicurezza della Corte, le attribuzioni legali della Presidenza e l'assegnazione degli affari giudiziari ai giudici.

Il contributo del Giudice Aitala allo sviluppo del diritto penale internazionale non si esaurisce tuttavia nell'attività giurisdizionale. Egli ha infatti partecipato attivamente al processo di adeguamento dell'ordinamento italiano allo Statuto di Roma, quale componente della Commissione ministeriale istituita nel 2022 dalla Ministra della Giustizia Marta Cartabia per la redazione del progetto di Codice dei crimini internazionali.

Successivamente, nominato dal Ministro Carlo Nordio membro del gruppo di lavoro ristretto presso l'Ufficio legislativo, ha continuato a offrire il proprio apporto alla definizione di una disciplina nazionale volta a colmare una lacuna storica del nostro ordinamento in tema di crimini internazionali e ad armonizzare il sistema interno con gli obblighi internazionali assunti dallo Stato italiano. Si tratta di un'opera di altissimo valore sistematico, cruciale per rendere effettiva la repressione dei crimini internazionali anche a livello domestico.

Accanto all'impegno istituzionale si sviluppa un'intensa attività scientifica e didattica.

Il suo manuale di *Diritto internazionale penale*, pubblicato nel 2021, rappresenta oggi un punto di riferimento per la formazione di giuristi e operatori del diritto, distinguendosi per chiarezza espositiva, rigore metodologico e capacità di coniugare esperienza pratica e riflessione teorica.

È autore di numerosi saggi, in italiano e in inglese, in materia penale sostanziale e processuale, interna e internazionale, nonché di studi in tema di geopolitica, relazioni internazionali e terrorismo. Collabora con la Rivista Italiana di Geopolitica *Limes*, della quale è consigliere scientifico e autore, ed è editorialista di *Avvenire*.

Dopo aver svolto attività di docenza in numerose università italiane e straniere, attualmente insegna Diritto internazionale penale e *International Criminal Law* presso la Luiss Guido Carli di Roma ed è Professore onorario di diritto penale presso l'Università di Buenos Aires.

La sua carriera testimonia una dedizione costante alla diffusione della cultura giuridica e al consolidamento delle istituzioni democratiche su scala globale.

In un tempo nel quale il diritto internazionale è chiamato a confrontarsi con guerre, crisi umanitarie e tensioni geopolitiche senza precedenti, spesso come ultima istanza di difesa dell'umanità, la figura del Giudice Aitala testimonia come la giurisdizione possa ancora rappresentare uno strumento di responsabilità, di garanzia dei diritti degli imputati, di tutela delle vittime e di difesa della dignità della persona.

La sua opera contribuisce al rafforzamento di un ordine giuridico fondato sulla responsabilità individuale per i crimini più gravi e sulla tutela dei diritti fondamentali.

Ha scritto Rosario Aitala: «[...] diritto e politica stanno e cadono insieme. Il tramonto del diritto, delle regole più elementari del vivere civile internazionale, soprattutto delle norme che proteggono la dignità umana, quella condizione di nobiltà morale in cui l'uomo è posto dalla natura per il semplice fatto di esistere come persona unica e irripetibile, comporta il suicidio della politica».

E ancora: il diritto e la giustizia in Terra sono «strumenti imperfetti, fragili, insufficienti, [...] però unico presidio della dignità umana».

Nel Giudice Rosario Aitala si compone, dunque, una figura di giurista completo: magistrato, studioso, servitore delle istituzioni, protagonista della dimensione internazionale del diritto.

Per l'insieme di questi meriti, per il suo contributo allo sviluppo del diritto penale internazionale, per l'impegno profuso nell'interesse della comunità internazionale e per il prestigio che la sua figura conferisce al mondo accademico e istituzionale, il Giudice Rosario Salvatore Aitala è pienamente degno del conferimento del Dottorato *Honoris Causa* in "Diritto dei Mercati Europei e Globali. Crisi, diritti, regolazione".

LECTIO

di Rosario Salvatore Aitala

Buongiorno.

Devo confessare di essere molto emozionato, e quasi sopraffatto, dalla generosità della vostra iniziativa e delle vostre parole, per le quali sono davvero grato alla rettrice Laureti, al prorettore Canestrelli, al professor Sotis, alla professoressa Ruggiero, a tutto il personale docente e amministrativo dell'Università della Tuscia e ai colleghi di altre università che sono con noi. Saluto le autorità, ma soprattutto abbraccio idealmente gli studenti. *I will speak Italian, given the majority in the room, and will be delighted to chat with non-Italian speakers later on, if you so wish.*

Mi sembra molto significativo che questo evento abbia luogo nel quadro della Giornata della Legalità, che si celebra il 23 maggio. La mia vita professionale è cominciata nel 1992, quando è stata strappata la vita a Giovanni, Francesca, Vito, Rocco e Antonio e dopo a Paolo, Agostino, Emanuela, Vincenzo, Walter Eddie e Claudio da uomini ingiusti, che erano sostenuti dalla complicità, dal silenzio e dall'indifferenza di altri uomini ingiusti. Credo che questo sia il senso di continuare a ricordare quell'evento di tanti anni fa. Dire a voce alta: «Non siamo complici, non stiamo in silenzio, non siamo indifferenti».

L'unica cosa di carattere personale che dirò è che in quegli anni cominciai un dottorato all'Università di Catania, ma lavoravo già come dirigente della Polizia di Stato alla squadra mobile. Facevo indagini, lavoravo giorno e notte. Lavoravo sempre e da allora non mi sono più fermato. Così il dottorato non l'ho terminato e non ho avuto più il tempo di riprenderlo. Oggi, questo vostro gesto generoso chiude in qualche modo quella parentesi aperta tanti anni fa, e di questo vi sono profondamente grato.

Non considero questo dottorato un tributo alla mia storia personale o alla mia vita professionale, ma come ha detto la rettrice con una parola che mi ha colpito molto, come un gesto di appartenenza. Per me questa appartenenza è a doppio senso. Sento il vostro abbraccio che mi invita fra voi e restituisco, allargando le braccia a mia volta, il mio affetto nei vostri confronti. Credo soprattutto che questo sia un gesto che riguarda la Corte, non la mia persona. I giudici e i funzionari vanno e vengono e quello che conta è che restino le istituzioni. Questa è la lezione in un tempo in cui la politica vive un degrado di personalismo e propaganda e tende a dimenticare che ogni collettività trae linfa dalla profondità e solidità delle sue radici, le istituzioni, gli organismi e gli assetti destinati stabilmente a curare il bene comune. E questo vale naturalmente anche per le istituzioni internazionali.

Accolgo quindi questo onore a nome e per conto delle 1200 persone che lavorano alla Corte, di cento nazionalità diverse, di tutte le religioni e tutte le tendenze personali e culturali. Una babele di lingue e dialetti, accomunata dall'amore per l'umanità e dal senso di responsabilità per la sorte di milioni di persone che non hanno la fortuna di noi

che ci troviamo in questa sala e vivono sotto i bombardamenti, affamati a morte, sequestrati, perseguitati, deportati.

L'università è il luogo naturale per riflettere sul mondo intorno a noi. Il dovere di chi come noi frequenta le università da alcuni decenni, ahimè, è quello di non far prevalere le posizioni ideologiche sulla scienza. Noi dobbiamo osservare quello che accade nel mondo intorno a noi con gli occhiali della scienza. Dobbiamo riportare quello che osserviamo alle categorie concettuali e del pensiero su cui ci esercitiamo. Perché i tempi di guerra sono anche sempre momenti di propaganda e questa oggi è anche propaganda semantica. Si prefigge di manipolare, distruggere o sminuire il significato delle parole oppure di usarle strumentalmente, come clava contro l'avversario e l'oppositore.

Il dovere comune al giudice e allo studioso è l'onestà intellettuale, l'imparzialità. Per il giudice questa lealtà è normativamente prevista e stabilita eticamente. Il giudice deve essere e apparire estraneo agli interessi in conflitto, lontano dalle contese, terzo. Lo studioso deve un simile rispetto sia alla propria scienza sia ai giovani che forma a ragionare per permettergli di comprendere, decidere e scegliere da soli e liberamente. Questa caratteristica di imparzialità è un impegno etico cogente che in alcuni casi l'università ha fallito. Quando una decina di anni fa i partiti discutevano della riforma del parlamento, e poi durante la campagna referendaria, l'impressione fu che non tutti gli accademici rappresentassero con onestà scientifica alle Camere e al Paese le implicazioni di quella riforma, facendo prevalere in alcuni casi sulla scienza orientamenti politici e opzioni ideologiche.

La parola che descrive meglio questi tempi disperati è violenza. La violenza sta dilagando come strumento delle relazioni interpersonali, e lo osserviamo, per esempio, nel triste primato del nostro Paese nelle violenze contro le donne e intrafamiliari. La forza torna, dopo un secolo, ad essere il principale metro delle relazioni internazionali e lo strumento di soluzione delle controversie.

Questa degenerazione non è condivisa dai nostri popoli, dalle persone. E credo che l'Università della Tuscia e voi tutti, amici e colleghi che siete venuti oggi, stiate idealmente prendendo posto nel corpo della storia dalla parte degli sconfitti, dal lato delle vittime. State dimostrando plasticamente di volervi sedere insieme agli ultimi, come alla Corte facciamo per dovere. Perché ha detto benissimo Emanuela, la professoressa Fronza: la giustizia della Corte non è la giustizia dei vincitori, quella di Norimberga e Tokyo. Lì i giudici e i procuratori erano nominati dai nemici degli imputati; a Tokyo alcuni erano vittime dei crimini e non potevano certo vantare imparzialità. La nostra è giustizia per i vinti, per gli sconfitti. Senza quella giustizia la storia sarebbe scritta solo dai vincitori e la memoria delle vittime sarebbe spazzata via. Questo è uno dei significati più profondi del lavoro della Corte.

Papa Leone, che sta dimostrando un acume politico straordinario, nonostante dica giustamente di non essere un politico perché non vuole entrare nell'agone del confronto politico frontale, ha detto che «Al di là di tutte le apparenze la violenza non avrà mai l'ultima parola». Naturalmente non ho nessuna competenza per analizzare il significato teologico e profetico di questa frase, ma credo che non possa sfuggire un valore politico. L'ultima parola devono averla la politica vera, quella con la "P"

maiuscola, e la giustizia. La politica intesa come dimensione vitale dell'agire associato, nella quale le unità elementari non sono i politici, ma sono le persone e i valori.

In questo momento storico, si propagano i crimini internazionali, le atrocità disumane, le violazioni del divieto dell'uso della forza, le guerre disumane ai civili. È necessario ricordare che nel sistema internazionale i principali giudici non siamo noi alla Corte. Sono gli Stati. Gli Stati sono i giudici dei propri pari. Non possono sfuggire alle proprie responsabilità semplicemente dicendo: «Noi non sterminiamo, noi non invadiamo, noi non uccidiamo, noi non perseguitiamo». Gli Stati hanno il dovere di condannare e isolare chi viola le regole che non sono solo norme giuridiche, ma sono il fondamento dell'ordine di civiltà in cui noi siamo cresciuti e che dobbiamo alla generazione che ci ha preceduto, che ha vissuto le guerre mondiali.

La mia generazione è la prima da un secolo che sta trasmettendo a voi giovani un mondo peggiore di quello che ha ricevuto dai propri genitori. Ricordo bene i racconti dei miei genitori che avevano conosciuto la guerra e la fame; e sin da piccolo ho capito che mi stavano regalando qualcosa di grande. Noi non stiamo facendo lo stesso con voi per via di una cattiva politica. Quando si parla di crisi del diritto internazionale, si incorre in una fallacia logica. La crisi è politica. Le norme restano lì, possono essere vilipesi, offese, irrisate ma restano lì, i principi restano lì.

E se la Corte oggi è oggetto di misure coercitive, se la Corte fa paura ai potenti, è perché risveglia le coscienze. La Corte dice al mondo che il potere non cancella la responsabilità. Dice al mondo che le regole a tutela della dignità umana sono universali. Nessuno se ne può chiamare fuori, nessuno può considerarsi slegato da quelle norme, da quei principi. Il senso più profondo della giustizia oggi è esibire un'asimmetria: fra l'inciviltà della violenza sregolata, della violenza brutale, della forza minacciata, esibita, praticata e la civiltà del diritto, dei diritti e dei processi. Con i processi dobbiamo impedire che l'orrore diventi anonimo.

La Corte ha anche una dimensione simbolica. È essa stessa la coscienza ostinata del mondo che dà il nome ai colpevoli, uno ad uno. Chi cerca di fare pressione sulla Corte non comprende la motivazione di quelle 1200 persone, moltissime delle quali sono molto più vicine alla vostra età che alla mia. Noi sappiamo di dover dare voce a chi è imbavagliato e speranza a chi altrimenti vivrebbe nell'esclusione. Per questo motivo, noi non ci arrenderemo mai. Non possiamo, non dobbiamo, non vogliamo.

Grazie.

